

Alberto Grilli

L'ARCO ADRIATICO FRA PREISTORIA E LEGGENDA

Per i più antichi Greci l'Adriatico era solo questo nostro tra il Po e l'Istria e non era veramente un mare, ma un golfo di quel altro mare che a loro, dopo l'Egeo, era il più noto, l'Ionio. Prova di questo modo di considerarlo un golfo è la forma originaria Ὀὐδρίασ maschile, come maschile è κόλπος; si vuol indicare dunque il golfo di Adria, l'antica *Atria*, uno degli empori più attivi dell'area deltizia del Po: non un nome puramente geografico, ma — se posso dire così — un nome commerciale. È del resto sintomatico che anche il primo nome greco del Po antico (Canal Bianco - *Tartarus*) è Ὀὐδρίασ, vale a dire Ὀὐδρίασ ποταμός, il fiume di Adria. La constatazione non svaluta Spina: a parte possibili differenze cronologiche, Spina riguarda i traffici con l'Etruria, mentre Adria è compresa nell'area dei commerci coi Veneti e, ancor più, col mondo transalpino, su quel arco — quello di cui qui ci occupiamo — che da Nord delle foci del Po si chiude, al massimo, a Pirano in Istria. Questo era il μυχός del golfo, l'*intimus sinus*⁽¹⁾: era come un golfo e nel golfo una profonda insenatura. Tutto questo ci fa vedere una familiarità dei Greci con questo mare, che ha qualche cosa di domestico: ma allo stesso tempo è risaputo tempestoso e quindi è pericoloso.

È probabile che i traffici greci con l'Europa si siano affermati prima attraverso il Danubio⁽²⁾ e poi attraverso l'Adriatico: ma ci oc-

(1) Detto del mare, μυχός è in origine immagine poetica che compare in Pindaro (*P.* 6, 12), torna in Eschilo (*Prom.* 839), ma ben presto diviene termine tecnico geografico, già con Erodoto e, specialmente per la parte interna dell'Adriatico, da Strabone a Tolomeo: *intimus sinus* è la resa liviana (1, 1, 2). Per seguire la storia (e quindi l'estensione geografica) dei termini Ὀὐδρίασ, Ὀὐδριατικός si veda l'indagine (anche se non sempre accurata) di A. RONCONI, *Per l'onomastica antica dei mari*, «SIFC» 1931, pp. 270-272.

(2) Presso Černilov (Hradec Králové, in Cecoslovacchia) nell'alto bacino dell'Elba, a circa 250 km in linea d'aria a N di Bratislava sul Danubio di fronte all'antica *Carnuntum* (v. n. 37), sono state ritrovate ambre reimportate dopo essere state lavorate in Grecia. Sarebbero dell'epoca lusaziana, cioè tra il II e il I millennio av. Cr. (F.

correrebbe sapere molto di più sulle vicende delle popolazioni dell'Europa centrale e sui loro movimenti, che sono la prima causa dello spostamento delle correnti commerciali. Viceversa che i Greci si siano mossi per via d'acqua è certo ed è anzi significativo che, mentre la missione sacra degli Iperborei giungeva al Sud per via terra, niente del genere ci è detto a proposito dei Micenei e dei loro successori. In realtà è logico: i «terrestri», avvezzi a camminare seguendo le valli e scavalcando i passi, portavano i loro prodotti (sicuramente, per esempio, ambra, forse oro e ferro) fino ai grossi empori sui fiumi o in riva al mare e lì avvenivano gli scambi con i «marittimi».

È chiaro che i Micenei fondarono i loro primi approdi commerciali in base alla prossimità alla Grecia e alla facilità dei tragitti. In una navigazione fatta con navi *στρογγυλαί*, «rotonde» (Her. 1, 163), che aveva la sua più sicura forza di propulsione nelle correnti marine superficiali, è normale che una delle più antiche rotte sia stata quella che risaliva la costa orientale dell'Adriatico sfruttando la corrente che per la maggior parte dell'anno arrivava fino all'Istria lungo una costa che si presentava ricca d'insenature accoglienti e di isole. Viceversa da Corfù a Otranto le correnti erano deboli e il sistema più economico e meno rischioso, anche se più lungo, era quello di farsi portare dalla più sensibile corrente (di maggiore densità) che dalla costa illirica all'altezza di Ragusa giungeva a rasentare la costa meridionale del Gargano. Non è un caso che la mitica «colonizzazione» di Diomede, che ha i suoi centri in Daunia ad Arpi e a Elpie/Salapia nei Campi Diomedei, non superi le isole Tremiti. D'altronde la costa occidentale dell'Adriatico dal Conero in giù non era agevole per la sua importuosità e per le correnti di direzione NS: buone per chi tornasse da Dalmazia, Istria, Veneto, ma molto meno per un viaggio diretto dalla Grecia⁽³⁾. Per gli antichi era inospitale, fino almeno alla navigazione focese che introdusse le navi lunghe a remi, anche tutta la costa al Nord del ben noto «gomito» del Conero fino al Po, salvo forse qualche angolo come *Pisavrum*, tra il Foglia e la Focara.

RITTATORE VONWILLER, *Manufatti d'ambra nella tarda età del bronzo*, «PP» 24, 1969, p. 386). Attraverso il Danubio, con ogni probabilità.

(3) Su tutto ciò si veda M. GUGLIELMI, *Sulla navigazione in età micenea*, «PP» 1971, pp. 423-435, con bibliografia (da cui riproduco la carta delle correnti qui pubblicata). Per i sistemi di navigazione v. G. VALLET et F. VILLARD, *Les Phocéens en Méditerranée occidentale à l'époque archaïque*, «PP» 1966, pp. 168-169.

Non fa perciò meraviglia che gli ἥρωα, cioè i sacelli consacrati a eroi greci (che sono tali anche quando le fonti li chiamano ἱερά), siano più frequenti sulla costa illirica che su quella italiana.

Il μῦθος (noi diremmo «la leggenda», ma il greco μῦθος è sempre in relazione con una realtà, sebbene nebulosa) più noto e diffuso da una certa epoca in poi e che dimostra un interesse, più che altro poetico, per il più profondo golfo dell'Adriatico è quello di Faetonte: in origine *Phaethon* era un epiteto di Helios stesso, come risulta da Omero⁽⁴⁾, solo più tardi Faetonte diventò il giovane figlio di Helios e il racconto favoloso lo collegò con l'Eridano, luogo della sua fatale caduta, una volta che egli fu colpito dal fulmine di Zeus. È indubitabile che la favola ha una sua motivazione, ma perché e come sia stato creato questo collegamento tra Faetonte e il fiume non trovo che sia stato spiegato, neanche con un riferimento all'ambra. Va in più detto che se per le nostre letture della grande poesia classica noi troviamo ovvia l'identificazione dell'Eridano con l'attuale Po, il primitivo Eridano era una grande fiume a Nord delle Alpi, che scorreva verso settentrione: così lo descrive la più antica testimonianza, quella di Esiodo⁽⁵⁾. Nel «Catalogo delle donne» i Boreadi si gettano all'inseguimento delle Arpie attraverso tutto il mondo, prima verso l'Africa e poi κύκλω verso Nord tra gli ἔθνεα ... Ὑπερβορέων εὐίπων, «che la Terra nutrice dai molti pascoli⁽⁶⁾ aveva generato sparsi per largo spazio, lontano presso le precipitose correnti dell'Eridano dal letto profondo». Qui, alla clausola d'un verso lacunoso, leggiamo ἠλέκτροιο; il che tra l'altro basta ad assicurarci della bontà del supplemento Ἡριδανοῖο: l'Eridano è l'unico fiume connesso con l'ambra.

Ma anche connesso con Apollo, se Apollonio Rodio, magistrale raccoglitore di voci del lontano passato, in un passo dedicato agli Iperborei e a quanto ne narrano i Celti ci dice:

(4) Hom. *Il.* 11, 735 e *Od.* 5, 479: ἠέλιος φαέθων.

(5) Hes. fr. 150 M. - W. [Testo n. 1]; ho fatto notare l'importanza di questa prima documentazione già al convegno archeologico di Rovigo (1971, se ne veda il resoconto in «Padusa» 2/4, 1973). Una più completa elaborazione in *Eridano, Elettridi e vie dell'ambra* in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, Roma (C.N.R.) 1975, p. 279: da questo lavoro riprendo più spunti, come per altri riferimenti geografici mi rifaccio a *Il territorio di Aquileia nei geografi antichi*, «*ALAA*» 15, 1979, pp. 26-32.

(6) Rendo così πολύφορβος, sia per distinguerlo da φέρβουσα, sia perché φορβή nel linguaggio epico è la pastura per i cavalli.

«I Celti invece diedero un altro racconto, cioè come queste (= le gocce d'ambra) sono le lacrime del figlio di Latona Apollo, trasportate dai gorgi, lacrime che infinite versava in quel tempo in cui raggiunse la sacra schiatta degli Iperborei, dopo aver lasciato il cielo splendente per ordine del padre» (7).

Il poeta prende posizione contro quanti, come Esiodo (ma non il solo Esiodo, che difficilmente poteva parlare di Celti) sostenevano la vecchia tradizione dell'ambra presso gl'Iperborei, formata dalle lacrime di Apollo che cadono nell'Eridano. Se osserviamo le due versioni, quella apollinea e quella delle Eliadi, dobbiamo riconoscere la coerenza della prima: l'ambra è un tale miracolo che essa può nascere solo dalle lacrime d'un dio e una volta sola; invece le Eliadi che trasformate in pioppi *continuano* a piangere lacrime di ambra (anche mentre gli Argonauti passano loro accanto) fanno solo di favola. Perché è evidente che la notizia dei Celti non ha nulla a che fare con Faetonte e le Eliadi e che il mito del carro del Sole ha tutti gli elementi per essere caratteristico del mondo mediterraneo; si potrà dire che a Faetonte si può arrivare attraverso una serie di eguaglianze: Apollo = Helios = Φαέθων = Faetonte. Abbiamo anche un *terminus ante quem* abbastanza alto per testimoniare la connessione tra Faetonte e l'Eridano del Nord: Cherilo di Samo, il poeta epico dell'inizio del V secolo, narrava di Faetonte morto nell'Eridano, collocato in Germania (8).

Il comparire della *Germania* non ci commuove, prima di tutto perché in una geografia recenziata era l'unico nome cui corrispondeva una realtà e poi anche perché lo Scholiaste a Virgilio che ci riporta la notizia non avrà fatto altro che riprodurre la sua fonte, cioè un commentario del IV/V secolo: da centinaia di anni i Celti avevano dovuto lasciare in gran parte le pianure dell'Europa centrale e spostarsi verso Occidente sotto la pressione delle tribù germaniche. A noi interesserebbe molto sapere se in Cherilo a *Germania* corrispondeva (formalmente o concettualmente) un ἐν Κελτικῇ ἢ ἐν Σκυθίῃ.

Un punto fermo in questa geografia leggendaria, molte volte giunta ai Greci per una serie di «sentito dire», è che gl'Iperborei sono

(7) A. Rh. 4, 611-615 [Testo n. 2]. Che si tratti dell'Eridano risulta dal v. 610; anche δὶναις ci fa vedere un fiume dalla corrente violenta.

(8) Chaer. fr. 13 Radici Colace = Schol. Bern. ad georg. 1, 482 [Testo n. 3].

«quelli che abitano al di là dei monti» così chiamati — la forma è forse trace — da un termine che compare anche in Βορέας, il «vento che viene dai monti»⁽⁹⁾. Quali monti? Probabilmente la favolosa catena di monti invalicabili dell'estremo Nord, se Apollo poteva giungere in Grecia dal paese degli Iperborei solo in volo su un carro trainato da cigni⁽¹⁰⁾. Qui davvero si uniscono vaghe notizie con la leggenda antichissima, forse preindoeuropea, di una terra nordica di uomini felici, un «Glücksland», cui si poteva giungere solo in volo trasportati da uccelli⁽¹¹⁾. Non si può comunque dubitare che in questo intendersi di dati, forse sempre o quasi sempre poetici, ci sono alcune notizie sicure: l'ambra viene dalle terre del Nord, di certo dalla costa baltica e, a detta degli antichi, dalle isole frisoni; quindi l'Eridano, fiume dell'ambra, non poteva essere che un fiume che scorreva verso Nord⁽¹²⁾.

Ma le vicende dell'Eridano sono molteplici e sempre fantasiose, tali da costernare un vero geografo: in un passo d'un dramma di cui non ci è tramandato il titolo, ma che il Mette (credo a torto) pensa siano «Le Eliadi», Eschilo poneva il fiume nell'Iberia Caucasica⁽¹³⁾. Se ci ricordiamo che Pindaro in una delle «Pitiche» narra che gli Argonauti erano ritornati in Grecia dalla Colchide risalendo il Fasi, raggiungendo l'Oceano a Nord e seguendolo a Oriente e a Sud, fino ad arrivare in Africa⁽¹⁴⁾, non ci meraviglierà che all'Oceano siano giunti attraverso il leggendario Eridano, fiume del Nord. Ecco perché io non ritengo che si debba parlare di «Eliadi», ma piuttosto di «Prometeo liberato», in cui il dio inchiodato sul Caucaso insegna a

⁽⁹⁾ Il termine è indeuropeo, si veda a.i. *girih*, «monte» e lo slavo *gora*.

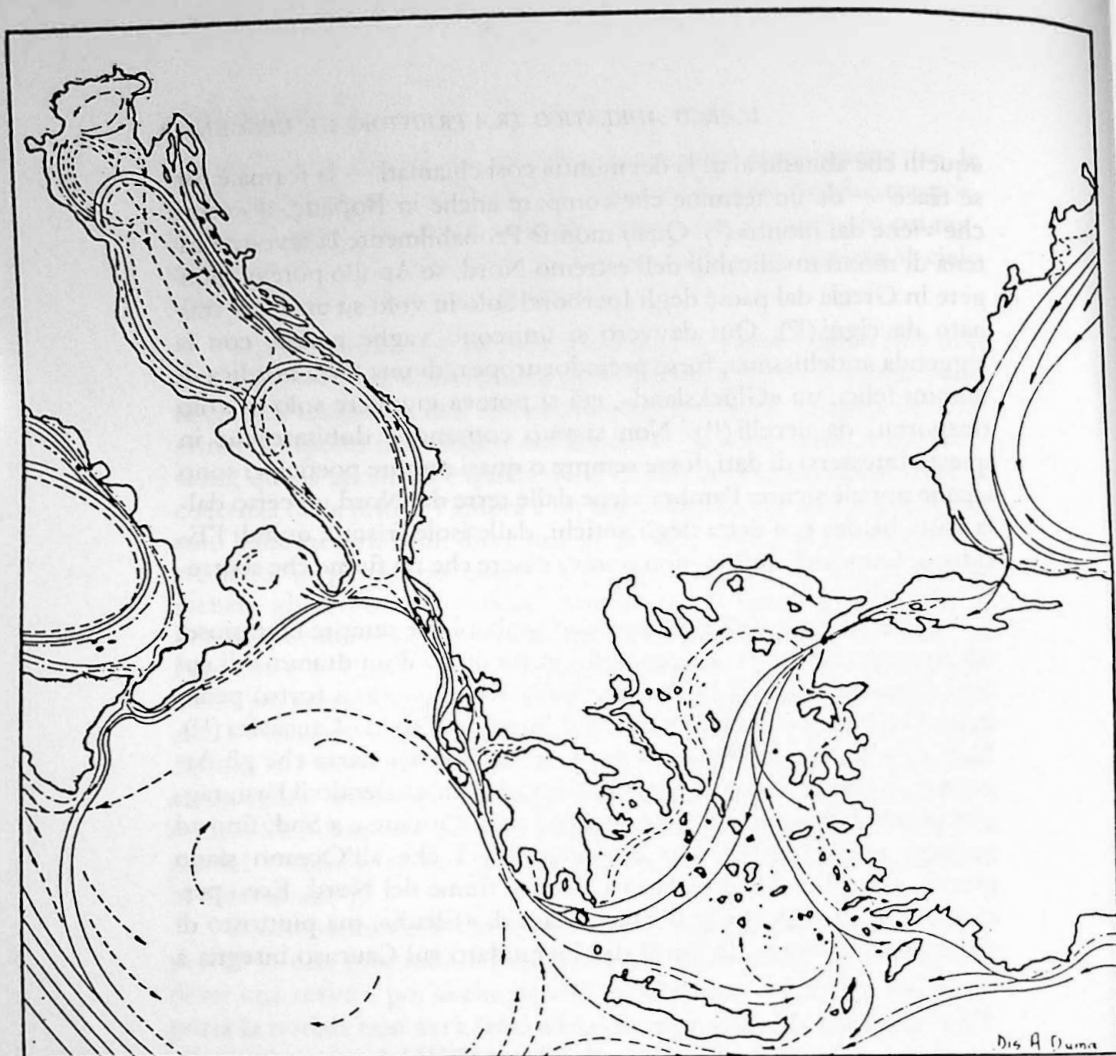
⁽¹⁰⁾ Si veda il lungo racconto che ne fa Imerio (*or.* 48, 10-11 Col.) traendolo da Alceo (fr. 2-3-4 B.).

⁽¹¹⁾ V. PISANI, *Lingue e culture*, Brescia 1969, pp. 146-155 (Originariamente *Von fabelhaften Glücksländer in Studia Indologica* [Festschrift W. Kirfel], Bonn 1955, pp. 244-253).

⁽¹²⁾ Si è pensato a anche troppi fiumi, dal Reno alla Vistola.

⁽¹³⁾ Ac. fr. 107 M. = Plin. *nat.* 37, 11 (2), 32 [Testo n. 4]. Le parole espunte dall'Ulrichs (*Hoc est in Hispania*) sono un errore grossolano di chi voleva spiegare *Hiberia* con *Hispania*, in modo da giustificare la presenza del Rodano nel Mediterraneo come fiume storico. Inconsuetamente impreciso su questo punto J. DIGGLE in Euripides, *Phaethon*, Cambridge 1970, p. 29, che — dopo aver accolto l'espunzione dell'Ulrichs a p. 27 — accetta il testo trådito e pone l'Eridano in Spagna.

⁽¹⁴⁾ Pind. P. 4, 13-20 e 251-252 col commento del Gildesleeve, New York 1890 (Amsterdam 1965), p. 283.



STRALCIO DAL GRAFICO DELLE CORRENTI MARINE SUPERFICIALI E DEI MOTI DI DERIVA DEL MEDITERRANEO DALLA "CARTA DI NAUFRAGIO" DEL C. C. METALLO ANTONIO (11 EDIZIONE 1935 - UFF. CARTOGRAFICO S. M. AERONAUTICA)

- Corrente di densità a carattere permanente
- - - - - Corrente di densità di debole intensità e ridotta frequenza

Venti soffianti da terra spingono lo strato della corrente litorale al largo, ne aumentano la larghezza superficiale e ne diminuiscono l'intensità; venti soffianti dal mare aperto sospingono lo strato sotto costa, lo restringono e ne aumentano l'intensità. Venti soffianti dal largo, nello stesso senso e ad angolo di 30-40° rispetto alla corrente, ne aumentano notevolmente la velocità.

Eracle il cammino per giungere di lì al giardino delle Esperidi, che è verso il Nord⁽¹⁵⁾: nella stessa tragedia l'Istro veniva fatto nascere ἐκ τῶν Ὑπερ βορέων ... καὶ τῶν Ριπαίων ὄρων (fr. 330 M.), cioè tra l'estremo Nord e i mitici confini del Nord-Est della terra; su questo cammino stava benissimo anche l'Eridano che scorreva dall'Iberia.

Quanto poi alla testimonianza di Plinio che per Euripide Eridano e Rodano confluiscono nell'Adriatico, si tratta di una solenne «bevuta», perché Plinio sostiene che lo stesso diceva Apollonio Rodio: per fortuna, possediamo il testo di Apollonio, cui dovremo ricorrere e che dice tutt'altro. Plinio lavora (come molto spesso) su materiale mediato, per cui è tanto più facile prendere abbagli: è molto probabile che Euripide in una tragedia di cui non ci è noto il titolo, forse il «Fetonte»⁽¹⁶⁾, si rifacesse alla stessa tradizione leggendaria a cui si rifece poi Apollonio. Non è perciò il caso di soffermarsi all'altra notizia che Plinio ci dà, cioè che «Eschilo disse che l'Eridano ... si chiamava anche Rodano»⁽¹⁷⁾: se a questo sommiamo quanto ci dicono i già visti scholi a Virgilio (correggendo l'ignoto *Eusebius* in *Aeschylus*), cioè che «Eschilo ritiene che l'Eridano è il Rodano per la sua grandezza e per il corso rapido»⁽¹⁸⁾, pare d'essere di fronte a un pasticcio tra Apollonio ed Esiodo⁽¹⁹⁾. Ora, quando Esiodo scriveva alla metà dell'VIII secolo, del Rodano si sapeva già l'esistenza, probabilmente senz'altro di più; ma dopo la fondazione di Marsiglia (600 av. Cr.) e i buoni rapporti con gli abitanti dell'interno si doveva

⁽¹⁵⁾ Ac. fr. 327 M.: εὐθεῖαν ἔρπε τήνδε καὶ πρώτιστα μὲν Βορεάδας ἤξεις πρὸς πνοάς.

⁽¹⁶⁾ Il passo non risulta né dai *TGF*² del Nauck, né dal supplemento dello Snell (1964). Quello che è sicuro è che Plinio non fondeva (né confondeva) Eur. *Hipp.* 736-737 con Apollonio, come vorrebbe il Diggle, *op. cit.*, p. 29, n. 2: del resto il poeta tragico non è uno storico e può seguire tradizioni diverse in diverse tragedie. Quanto ad Apollonio, il suo nome non compare mai nell'*Index auctorum* e questa è l'unica volta in cui Plinio lo cita (v. l'indice di Jahn-Mayhoff): si tratta d'una citazione di seconda mano, non di un autore schedato in base alla lettura diretta di Plinio.

⁽¹⁷⁾ È il già citato Plin. *nat.* 37, 11 (2), 32 [Testo n. 4].

⁽¹⁸⁾ Schol, Bern. *ad georg.* 1, 482 cit. (= *Brev. exp. in georg.*) [Testo n. 3]. Una scrittura tardiva ESQUIIUS corrotta in ESEUIUS può senza grosse difficoltà diventare *Eusebius*.

⁽¹⁹⁾ βαθύρροος è *propter magnitudinem* e gli αἰπὰ βέεθρα sono *cursum rapidissimum*.

sapere di più, sopra tutto della rapidità della sua corrente, che aveva colpito tutti gli antichi. Questo doveva aver facilitato l'accostamento tra Rodano ed Eridano, che aveva la sua origine già nell'ingente bagaglio di leggende che formano la preistoria e di cui si son conservate solo delle tenui tracce.

È con la grande tragedia attica che la vicenda di Faetonte e dell'Eridano ha per teatro il *μυχός* dell'Adriatico. Eschilo nella tragedia delle sorelle di Faetonte, le «Eliadi», scrive:

Ἄδριαναί τε γυναῖκες τρόπον ἔξουσι γόων

«Le donne dell'Adria avranno un'esistenza di lamenti»⁽²⁰⁾.

Un frammento ridotto a un verso è sempre un indovinello, ma qui abbiamo qualche appiglio per tentare un'interpretazione: il primo è formale, in quanto la presenza del *τε* dice che si tratta di qualche cosa strettamente connesso a ciò che precede, anche se è difficile individuarlo perché non ci è detto chi sta parlando; l'altro è concettuale ed è la spiegazione dei lamenti: in una tragedia che prende il nome dalle Eliadi non si può non fare riferimento al lutto per la morte di Faetonte. La spiegazione plausibile è che, a consolazione della misera morte del giovane, si assicura che non verrà dimenticato e (*τε*) verrà pianto dalle donne della terra dove era precipitato, secondo la testimonianza di Polibio (2, 16, 13-14), che parlando di *τραγικὴ ὕλη* racconta di *τοὺς μελανείμονας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦντας*, degli «abitanti presso il fiume vestiti di nero, di cui dicono che ancor oggi portano quel tipo di vesti per il lutto di Faetonte»⁽²¹⁾.

A meglio chiarire un rapporto tra il frammento eschileo e il passo polibiano, è opportuno dire che con *Ἄδριαναί γυναῖκες* non si deve intendere «donne di Adria»: l'aggettivo *Ἄδριανός*, in greco classico squisitamente poetico e raro, tanto da aver bisogno di essere glossato, ricompare nell'«Ippolito» euripideo accostato all'Eridano,

⁽²⁰⁾ Ac. fr. 104 M.

⁽²¹⁾ Non sarà superfluo ricordare che *μελανείμων*, «dalle nere vesti», è vocabolo poetico, a partire proprio da Eschilo (*Enum.* 370); cfr. [Arist.] *mir.* 840b 7-16. Il richiamo del Diggle, *op. cit.* a D. S. 5, 23 dice altro da Polibio. Comunque sia, il riferimento alla poesia tragica (*ὕλη τραγικὴ*) non trova riscontro nei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* vol. 2 fragmenta adespota a cura di R. KANNICHT e B. SNELL, Göttingen 1981. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che nell'espressione polibiana si vedeva un riferimento ironico dell'autore alle fantasie paratragiche di Timeo; ma il

ἐπὶ πόντιον
 κῦμα τᾶς Ἀδριηνᾶς
 ἀκτᾶς Ἡριδανοῦ θ' ὕδωρ

«all'onda marina della riva adriatica e all'acqua (dolce) dell'Eridano»,

e indica ancora la parte settentrionale dell'Adriatico⁽²²⁾. Del resto così intendeva la fonte di Esichio (A 1201), che, secondo K. Lattes, faceva appunto riferimento al nostro verso di Eschilo:

Ἀδριανοί· Κελτοί, οἱ παρὰ τὴν Ἀδρίαν περιοικοῦντες

Fra le tante cose che si potrebbero notare su questo lemma, in breve ricordo ciò che importa, cioè che Κελτοί è forma anteriore all'età cristiana, quando s'impose la forma Κελταί, sicché la notizia di Esichio non è invenzione tarda; che τὴν Ἀδρίαν, dato che è femminile con tanto d'articolo, è sicuramente il mare. Che si parli di Celti non fa meraviglia: anche la descrizione di Polibio riguarda dei Celti. Ma di quali Celti si può dire «che abitano lungo l'Adriatico»? Non direi certo quella sottile striscia di Celti che arriva al mare tra Po e Adige, di cui parla Scilace nel suo «Periplo» e su cui discute con convincente competenza il Peretti⁽²³⁾; questo tanto più che Scilace dice esplicitamente che l'Eridano è nel territorio dei Veneti: «dopo i Celti c'è la stirpe dei Veneti e il fiume Eridano è nel loro territorio» (§ 20). Dunque, si noti, un Eridano nell'alto Adriatico, che *non* è il Po⁽²⁴⁾. Altri

particolare ricompare anche nello pseudo Scimno, a cui ricorro poco oltre, il quale dipende da Eforo, non da Timeo.

⁽²²⁾ Il passo di Eschilo è inteso esattamente dal ΜΕΤΤΕ, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963, p. 182; è invece ridicolo che pensi di attribuire il verso a un dialogo «zwischen den Heliostöchtern und ihrem Bruder»: col fratello ormai morto? Ci vedo piuttosto un anapesto dall'esodo della tragedia. Quanto alla rarità dell'aggettivo, la mostra tanto il passo di Eschilo, che ci viene da una raccolta di *anecdota* (in *Anecdota Graeca* del Bekker, p. 346, 9), quanto la glossa che sto per citare da Esichio, A 1201 R. Ἀκτὴ è nella tradizione arcaica sempre una costa alta, che per il delta del Po e per tutto l'arco del Veneto fino a Monfalcone non è; solo con Euripide compare qualche raro esempio di ἀκτὴ nel senso generico di «sponda» o «costa», ma senza determinazione locale.

⁽²³⁾ Scyl. 17; A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace*, Pisa 1979, pp. 202-215 (nella carta di fig. 10 l'autore limita i Celti fra Tartaro e Adige). Il testo corre: Μετὰ δὲ Τυρρηνοί εἰσι Κελτοί [ἔθνος ἀπολειφθέντες τῆς στρατιᾶς] ἐπὶ στενῶν μέγρι Ἀδρίου.

⁽²⁴⁾ Si veda in proposito A. PERETTI già in *Teopompo e Pseudo-Scilace*, «SCO» 12, 1963, pp. 58 ss. e *Il periplo* cit., p. 215.

Celti sul golfo di Venezia erano i Carni, i cui confini occidentali sono sempre stati mutevoli e soggetti all'espansione venetica verso Est, ma che certo si trovavano nel territorio dal Tagliamento fino alle prime pendici del Carso monfalconese.

Dunque, tre passi relativi all'Eridano e alla sua collocazione nell'area di nostro interesse, che però non si coprono che in parte: il che è proprio di ogni complessa cronologia geografica, come il caso di questo fiume che da favoloso sta facendosi storico. L'ambra che raggiungeva i mercanti greci sul Danubio, alcuni secoli più tardi è arrivata direttamente all'Adriatico e la nebulosa realtà dell'Eridano non è morta, ma il nome del fiume si è trasposto ai corsi d'acqua sui quali allora avveniva lo scambio dell'ambra. Se noi poniamo uno di questi nuovi 'Eridani' nel golfo di Monfalcone (geograficamente di Panzano), proprio al termine del $\mu\chi\acute{o}\varsigma \tau\eta\varsigma \text{'A}\delta\rho\iota\alpha\varsigma$, ci troveremmo in consonanza con Esichio-Eschilo, che parla di Celti in riva al mare, cioè dei Carni: il dato è della prima metà del V secolo e come poeta Eschilo facilmente riproduce una situazione più antica. Scilace, all'inizio della seconda metà del V secolo, da buon marinaio, si limita a riportare la notizia che l'Eridano è nel territorio dei Veneti; il che, tra l'altro, ci fa sapere che si tratta di un fiume o non risalibile per nave o che non offriva a quel tempo nessun approdo apprezzabile: perché lo stesso Scilace, quando parla di Spina e del suo $\pi\omicron\tau\alpha\mu\acute{o}\varsigma$, aggiunge che «la navigazione sul fiume fino alla città è di circa 20 stadi (3,5 km)» (§ 17). Tutto ciò concorda con la continua pressione dei Veneti verso oriente e specialmente sul mare⁽²⁵⁾. Quando poi Polibio scrive nella seconda metà del II secolo, oramai l'Eridano è il Po e i Celti della «materia tragica» sono diventati quelli sulle rive del Po.

L'anello che manca nella mia interpretazione cronologica, il cui risultato vuol essere di dare un'unità alle nostre testimonianze, ci è fornito da un altro periplo, la «Periegesi» nota sotto il nome di Scimno, che dipende dalla geografia del V libro delle «Storie» di Eforo,

(25) Se *Opitergium* va collegato con la radice i.e. *trgo* = «mercato» (V. PISANI, *Tragoidia*, «P» 8, 1953, pp. 197-198), si tratterebbe di un luogo «al mercato» (con *opi* = *ἐπί* greco) e se ne potrebbe concludere che al momento della fondazione della località sul corso della *Plavis* antica (odierno Piavon, v. A. GRILLI, *Strabone e la battaglia di Noreia*, «Acme» 17, 1964, p. 215) era il mercato di confine con le popolazioni celtiche a Oriente; mentre più tardi, alla fondazione d'Aquileia, il confine era almeno al Tagliamento.

dell'inizio del IV secolo: qui il particolare delle vesti nere non è più attribuito ai Celti, ma ai Veneti, nelle cui terre scorre l'Eridano:

«Narrano che il golfo Adriatico è abitato lungo la costa per tutto l'arco da una quantità di barbari... Sono più o meno cinquanta le città dei Veneti poste in quel clima presso l'estremità del golfo... l'Eridano che porta bellissima l'ambra, di cui si dice sia una lacrima pietrificata, uno stillar lucente dei pioppi. C'è chi dice infatti che la folgorazione di Faetonte nel lontano passato sia avvenuta qui: perciò anche che tutta la folla degli abitanti vesta di nero e abbia tuniche di lutto. Contigui ai Veneti sono i Traci chiamati Istri: due isole ci sono presso di loro che — è fama — producono un ottimo stagno»⁽²⁶⁾.

Anche qui i Veneti si sono sostituiti ai Celti. Una prova in più che non siamo né sul Po né sulla costa occidentale del mare Adriatico, perché a Occidente i Celti hanno da tempo preso il sopravvento.

Saldando in un'unità i quattro testi, otteniamo di ridurre di molto la genericità che essi hanno ciascuno a se stante; in più questo ragionamento, se è valido, ci permette da un lato di riunire sotto il solo nome di Eschilo il fr. 104, la glossa d'Esichio e il commento di Polibio, dall'altro di negare anche in questa soluzione un'identità Eridano = Po nel V secolo.

A dare il massimo d'attendibilità a una collocazione orientale dell'Eridano, cioè nel golfo di Monfalcone, è necessario procedere nell'indagine e prendere in considerazione prima di tutto un passo dei *Mirabilia* pseudoaristotelici, che ci aiuterà a chiarire definitivamente il riferimento di Eschilo; il passo è davvero di singolare interesse, oltre tutto perché introduce un elemento nuovo, le isole Elettridi, che hanno dato origine a tante discussioni:

⁽²⁶⁾ [Scymn]. 375-399 [Testo n. 6]. Qualche cosa della tradizione di Eforo, chi sa come filtrato, si può ritrovare in Plinio (*nat.* 37, 11 (3), 47 [Testo n. 7]), quando dice come i Veneti che i Greci chiamano Eneti siano stati i primi a introdurre l'ambra perché i più vicini alla Pannonia e abitanti sulla costa dell'Adriatico: è qui l'unica volta in cui troviamo in Plinio l'equazione ΈΒΕΤΟΙ = *Veneti*, il che fa sospettare una fonte greca. Ma è chiaro che dell'ambra che arriva agli ΈΒΕΤΟΙ non arriva per altra via che per quella della valle Isontina. È interessante notare come in una fonte che non ha alle spalle testi che noi abbiamo già studiato compaiano due isole a non i m e collocate là dove dovrebbero comparire le Elettridi, ma in sostanza definite «Cassiteridi». Ancora una volta le preistoriche vie del Nord? Si ricordi che anche sulle isole Elettridi dello pseudo Aristotele (v. Testo n. 5) una delle due statue è di stagno, fatto poco credibile.

«Nelle isole Elettridi, che sono situate nell'intimo golfo dell'Adriatico, dicono che ci siano due statue con dedica, una di stagno e una di bronzo, lavorate secondo lo stile arcaico: si dice che siano opere di Dedalo... Dicono che sia stato il fiume Eridano a formare con i suoi depositi queste isole. C'è poi anche un lago, a quanto risulta, in prossimità del fiume, la cui acqua è calda; da esso spira un odore greve e dannoso e nessun animale ne beve, nessun uccello lo sorvola, o piomba a terra e muore. Il lago ha un perimetro di 35 km e una larghezza di circa 1700 m. Gli indigeni raccontano che Faetonte, ucciso dal fulmine, sia caduto in questo lago: su di esso ci sono molti pioppi, da cui stilla il cosiddetto elettro. Dicono che sia simile alla gomma araba, ma che s'indurisce come pietra e che, raccolto dagli indigeni, venga trasportato nei paesi greci»⁽²⁷⁾.

La descrizione è, per un antico che riferisce degli «ho sentito dire», assai dettagliata e, data l'epoca tarda di raccolta di questi *mirabilia* (II sec. d. Cr.), ci garantisce che ottima è la fonte cui risalgono; possiamo aggiungere che chi ha portato le notizie era un marinaio, che ha avuto interesse, vorrei dire professionale, a raccogliere, oltre alle notizie, le misure. Ma anche le notizie riguardano «cose tochte con mano et vegiute dalli ochi», come si legge in un portolano del 1435.

Non meno particolareggiata è una presso che parallela descrizione in Apollonio Rodio, che qui metto a confronto, perché mostra di derivare dalla stessa fonte.

Gli Argonauti, giunti a quel ramo misterioso dell'Istro che sbocca nell'Adriatico (ὄπισθε ποταμοῖο, «seguendo il fiume») e ucciso proditoriamente Absirto, il fratello di Medea che li aveva inseguiti, tentano di sottrarsi alla cattura da parte degli altri Colchi e rimangono a forza «finché giunsero alla sacra isola Elettride, di tutte la più settentrionale, vicina al fiume Eridano» (4, 505-506). Di qui si spingono a Sud, ma Zeus, irato per la uccisione d'Absirto, li respinge verso Nord ed essi ripassano davanti a tutte le isole dalmate (Λιβυρνίδες) fino a νήσου ... κραναῆς Ἐλεκτηίδος, l'«isola rocciosa Elettride» (v. 580), dove Argo, la nave profetica, annuncia loro che debbono raggiungere l'Ausonia per via di terra per essere purifi-

⁽²⁷⁾ [Arist]. *mir. ans.* 81, 836a [Testo n. 5]. Le misure sono rispettivamente 200 e 10 stadi; il calcolo è fatto sullo stadio attico, il più diffuso nel periodo che va dalla fonte ultima dei *Mirabilia* ai *Mirabilia* stessi. Il JACOBY pensa che fonte ultima sia Timoco.

cati da Circe. Allora gli Argonauti

«entrarono⁽²⁸⁾ nella corrente, che è in fondo al golfo, dell'Eridano, dove una volta, colpito nel petto da fulmine fiammeggiante, semiarso Factonte cadde dal carro del Sole nell'estuario del lago profondo⁽²⁹⁾; esso anche ora sprigiona l'alito greve della ferita ardente. Nessun uccello può, distese le ali leggere, passar sopra quell'acqua, ma a metà tragitto l'esalazione calda gli balza addosso mentre è in volo. Intorno le fanciulle Eliadi strette in pioppi snelli lamentano sventurate un flebile lamento: dalle palpebre riversano lucenti stille d'elettro sul terreno, che al sole sulla sabbia si solidificano; ma quando le acque del nero lago coprono le spiagge sotto il soffio del vento rombante, quello è il momento in cui (le gocce d'ambra) son fatte rotolare fitte tutte nell'Eridano dalla corrente tempestosa»⁽³⁰⁾.

Nel racconto il lago dell'Elettride viene a congiungersi con l'Eridano; gli Argonauti lo risalgono e passano nel Rodano, ὄς ἔστι Ἡριδανὸν μετανίσσεται, «che comunica con l'Eridano» (v. 628) Apollonio spiega che si tratta di un unico fiume, «che sgorgando dal profondo della terra, dove sono le porte e il fondo della Notte⁽³¹⁾, da una parte erompe sulle spiagge dell'Oceano, dall'altra invece vol-

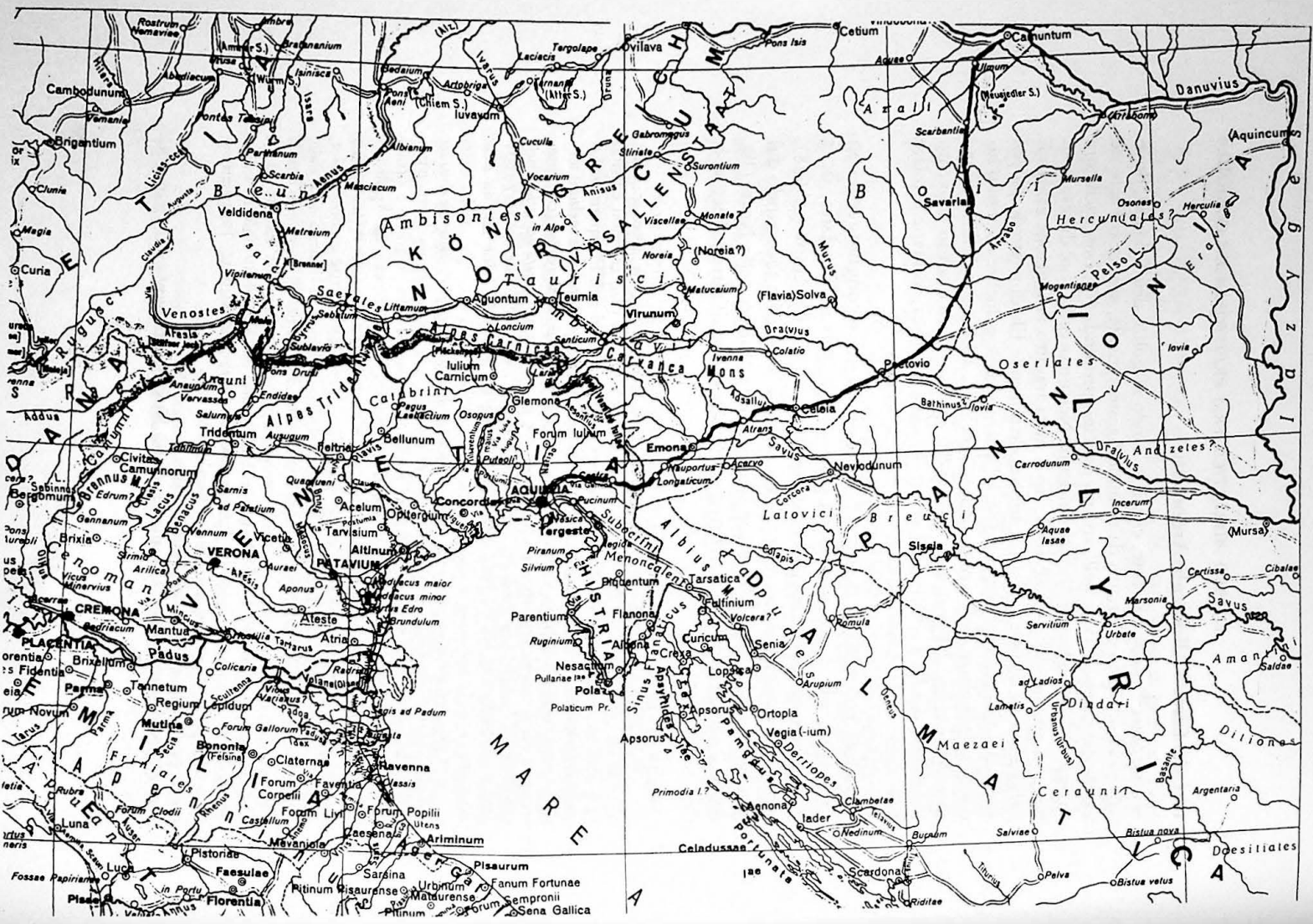
⁽²⁸⁾ Ἐμβάλλω è verbo raro ma tecnico della navigazione, cfr. Dem. *c. Lucr.* 13: εἴν δὲ μὴ ἐμβαλῶσι μείναντες ἐν Ἑλλησπόντῳ «nel caso che non entrino (nel Mar Nero, destinazione del viaggio) per essersi arrestati nell'Ellesponto». Lo stesso significato in A. Rh. 1, 928; non è il solo caso in cui Apollonio usa termini tecnici della navigazione. Subito dopo intendo μύχατον «in fondo al golfo» (comunemente si rende «ben addentro», trad. POMPELLA e L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977², p. 43), per coerenza con quanto segue, ove si dice che nel μύχατον ῥόον (= ἔνθα, v. 597) cadde Factonte λίμνης ἐς προχοάς, cioè ancora nell'estuario.

⁽²⁹⁾ Quanto a λίμνη, si tratta, come nota bene E. DELAGE, *La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux 1930, p. 222, della «lagune formée par l'embouchure de l'Éridanos». È inesatto negarlo sostenendo che Argo «si è ormai spinta πολλὸν ἐπιπρὸ (595) ἐς ... μύχατον ῥόον (596)» (LIVREA in Apollonii Rhodii *Argonauticon liber IV*, Firenze 1973, ad l.); ἐπιπρὸ non ammette intensivi, ma (quando non è assoluto) avverbi temporali: cfr. 4, 141 αἰὲν ἐπιπρὸ e come qui 2, 902 (cfr. 2, 1244) πολὺ δ' ἐπιπρὸ. Vale a dire «la nave a lungo fu spinta avanti dalle vele». La scelta dei vocaboli mette in luce la sottintesa polemica d'Apollonio con la versione del ritorno degli Argonauti secondo Pindaro (e già prima Esiodo) dalla Colchide per il fiume Fasi nell'Oceano e dall'Oceano nel lago Tritonide in Libia: Pindaro (*P.* 4, 20) dice appunto Τριτωνίδος ἐν προχοαῖς λίμνας. Propriamente le προχοαῖ sono l'estuario di un fiume.

⁽³⁰⁾ A. Rh. 4, 596-606 [Testo n. 2].

⁽³¹⁾ Si ricordi che per Alcmane (fr. 90 P.) Νυκτὸς στέρνων sono i monti Rifei.

Tav. 2 - Via dell'ambra nell'età di Nerone.



ge all'Ionio⁽³²⁾, dall'altra ancora spinge la sua corrente nel mare di Sardegna e nel golfo con sette bocche» (vv. 629-634). Siamo di fronte ai fiumi lungo i quali (o sui quali) si mosse un commercio preistorico dell'ambra.

Mi pare di poter trarre alcune conclusioni:

1) Eridano: è lo stesso fiume di Esiodo, ma, invece di scorrere verso Nord, scorre verso Sud e sbocca nell'Adriatico; il che ci spinge a non confonderlo col Po, che non ha nulla a che vedere col regno della Notte. Credo che dobbiamo dar ragione ai vecchi «geografi» di Strabone: τὸν Ἠριδανὸν τὸν μηδαμοῦ γῆς ὄντα, πλησίον δὲ τοῦ Πάδου λεγόμενον, «quel Eridano che non esiste da nessuna parte della terra, ma si dice sia vicino al Po»⁽³³⁾.

⁽³²⁾ Naturalmente a volgere nell'Ionio non è il Rodano «attraverso la confluenza con l'Eridano» (Livrea, *comm. cit.*, p. 194 al v. 632), ma è il fiume primigenio che con un ramo (che è poi l'Eridano) sfocia nell'Adriatico.

⁽³³⁾ Str. 5, 1, 19. A questo punto è opportuno eliminare la fantasiosa indentificazione di Eridano e Po che gli Scholii Strozziiani agli *Aratea* di Germanico (p. 174, 4-5), cioè la redazione più recente, attribuiscono a Ferecide d'Atene (d'una generazione più giovane di Eschilo). La lezione degli Strozziiani è: (*Fluvius*) *ab Arato vel Pherecyde Eridanus, qui et Padus, esse putatur*. Ferecide, com'è chiaro, si limitava a proporre che la costellazione del Ποταμῖος rappresentasse l'Eridano: con *qui et Padus* (come in greco con un ὁ καὶ) lo scholiaste vuole presentare l'identificazione tra un termine antico (o mitico obliterato) e uno moderno (o storico) ben noto. Gli scholii Sangermanesi, da cui di norma derivano gli Strozziiani, mancano del nome di Ferecide (*ab Arato vel aliis quibusdam*) e i più autorevoli Basileensi si limitano a dire: *qui (Fluvius) cata Aratum Eridanus vocatur, sed nullum exemplum referentem*; fonte è Eratostene, *Catalogi*, cfr. *Epitome XXXVII R.*, in cui si legge senza ambiguità οὐδὲμίαν δὲ ἀπόδειξιν περὶ αὐτοῦ φέρει, «ma non ne porta nessuna dimostrazione a prova». Non è parso vero agli scholii deteriori di apportare l'*exemplum* combinando i Basileensi con Igino *fab.* 152 A, che essi riprendono quasi «ad verbum», e per la prima frase, quella che c'interessa, con *fab.* 154, 2: (*Phaethon*) *fulmine ictus in flumen Padum cecidit; hic annis a Graecis Eridanus dicitur, quem Pherecydes primus vocavit*. L'ultima relativa, che è stata inutilmente tormentata dai critici, va intesa nel senso che «per primo gli diede il nome (di Eridano) Ferecide»: *vocare* in questa accezione è tardo, ma latino, cfr. Mar. Victor. *aleth.* 1, 342 e per il passivo «ricevere il nome di» Fav. Eul. 10, 4 e [Aur. Vict.] *epit.* 9, 10. Comunque sia, lo scholiaste degli Strozziiani leggeva il testo di Igino come lo leggiamo noi e lo intendeva come lo intendo io, cioè che fu il primo a dare il nome di Eridano al Ποταμῖος. R. L. BEAUMONT, *Greek Influence in the Adriatic*, «JHS» 61, 1936, p. 197, sulla base di un «I think» era sicuro che «the first definite identification» di Eridano e Po risale a Ferecide (e per giunta, bonta sua!, a quello di Siro, cioè della metà del VI secolo) confortato da Igino *fab.* 154: amerei sapere come il Beaumont avrebbe tradotto quelle due righe, se mai le avesse tradotte.

2) Elettridi: per Apollonio si tratta di un'isola sola, per lo pseudo-Aristotele sono due. La posizione è la più settentrionale del litorale istriano dell'Adriatico: non si può quindi parlare né di foci del Po, né di golfo del Quarnaro, idea questa sostenuta da studiosi locali che non avevano presente né la geografia antica, né come le carte antiche erano costruite⁽³⁴⁾. Inoltre in rapporto con l'isola/le isole c'è un lago di dimensioni non trascurabili; è in una zona termale, da cui si levano esalazioni irrespirabili, ed è strettamente connesso col fiume, tanto da risultare la continuazione del suo estuario.

3) Ambra: rimane accertato che le Elettridi erano il luogo dell'ambra. Storicamente, non quello dove veniva raccolta, ma quello in cui essa veniva in contatto (e si tratta di contatto commerciale) con i Greci.

Prima di proseguire, credo che sia giusto smantellare un'ipotesi avanzata da H. Philipp nel 1942, che ha identificato l'Eridano col Reteno (oggi Retrone-Bacchiglione, i fiumicelli di Vicenza, che hanno origine poco a monte della città) e quindi ha pensato ad Abano come luogo di caduta di Faetonte. Ma il bacino di Abano sprofonda in una caverna e le sue misure sono irrisorie in confronto con i dati della tradizione antica: si dimentica che l'*Aponus* è *fontis*, non *lacus*; sopra tutto Abano dista 30 km dal mare e 30 dal ramo settentrionale del Po preistorico, *Atrianus* o *Tartarus*, e che per nave non vi si arriva affatto⁽³⁵⁾. Una delle due: o ci si fonda sui dati dei testi tramandatici e li

Quanto all'attendibilità d'Igino, ricordo che la favola è intitolata *Phaeton Hesiodi* e alla paternità esiodea credette C. ROBERT, in *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, Berlin 1878 (1963), p. 217: si veda il brillante esame del DIGGLE, *op. cit.*, pp. 22-23, a dimostrare giustamente il contrario; con questo cadono anche le fantasiose supposizioni del BEAUMONT su Esiodo, *l.c.* Dal punto di vista storico c'è di più: Ferecide non poteva proporre una simile identificazione, in quanto ci presenta Eracle che dalla Macedonia muovendo δι' Ἰλλυρίων raggiunge la residenza delle Ninfe figlie di Zeus e di Temi, οἰκοῦσαι ἐν σπηλαίῳ περὶ τὸν Ἡριδανόν (Pher. F 16a = Schol. A. Rh. 4, 1369 + Apoll. *bibl.* 2, 114). Ferecide quindi immaginava un Eridano a N della Grecia, non nella pianura padana (v. anche JACOBY al F 16a di Ferecide, *FrGrHist* 1 a 392 e 413).

⁽³⁴⁾ Si veda per esempio la disposizione delle isole nella ben più tarda Tabula Peutingeriana (IV 5 - V 1). Una giustificazione a quest'ultima identificazione pare dare Plinio, *nat.* 3, 30 (26), 151, che pone le Elettridi *iuxta* le Absirtidi. Ma dell'incertezza degli antichi a proposito è teste capitale lo stesso passo di Plinio, *Electridas... vanitatis Graecae certissimum documentum* (= 37, 31), *adeo ut quas earum designent haud unquam constituerint* (= *errant* degli *Scholia Bernensia*).

si interpreta nel rispetto della lingua, o altrimenti — come nel caso del Philipp — si entra nel mondo di Alice, «Over the Glass».

Appunto la lingua ci dà un aiuto insperato. In tutte le fonti che ci parlano dell'Alto Adriatico il *μυχός* è, esplicitamente o implicitamente, l'insenatura più profonda e settentrionale tra Aquileia e Trieste o non molto di più. Capitali sono le testimonianze di due geografi, sul tecnicismo del cui linguaggio non si può dubitare, Strabone e Tolomeo: il primo dice, per esempio, che il Timavo è nel vero *μυχός*, cioè tra Grado e Muggia al più (5, 1, 8); il secondo precisa che dopo le foci del Po ci sono i Veneti e dopo i Veneti i Celti e *ἐν τῇ ἐπιστροφῇ τοῦ Ἀδρίου κόλπου ὁ μυχός τοῦ κόλπου*, in cui sono il Tagliamento e il Natisone⁽³⁶⁾.

Del resto in tempi storici, quando il leggendario Eridano era ormai identificato col Po, il cammino dell'ambra torna, per uno di quei ricorsi cui la storia ci ha abituato, su questo antico tragitto che sboccava in fondo all'Adriatico. Dobbiamo questa curiosità storica, che dopo le foci del Po ci sono i Veneti e dopo i Veneti i Celti e *ἐν τῇ ἐπιστροφῇ τοῦ Ἀδρίου κόλπου ὁ μυχός τοῦ κόλπου*, in cui sono il Tagliamento e il Natisone⁽³⁶⁾.

(35) H. PHILIPP, *RE* XVIII/2 (1942), cc. 2178-2181; al Philipp ha dato credito L. BRACCESI, *op. cit.*, p. 39 n. 77. L'ignoranza della geografia della zona che il Philipp dimostra dipende dalla fiducia che ha nell'Unger (*Der Eridanos in Venetien*, «*ABAW*» 1878 II 2, pp. 261-304), la cui confusione geografica può essere dimostrata dal fatto che l'*Astago* del Geogr. Rav. 4, 36 p. 290, 10 ss.P., l'odierno Astico, in dialetto Àstego, è stato identificato con l'Adige (sic!, col. 2181). Credo un onesto diritto di tutti che il geografo o storico della geografia conosca i luoghi di cui si occupa: il che qui non risulta. Non è prudente pensare che *Tartarus* (nome in età pliniana del Canal Bianco, cioè del Po preistorico) alluda a esalazioni mefitiche (infernali), perché molto probabilmente il nome è prelatino (v. D. ● LIVIERI, *Dizionario di toponomastica veneta*, s.v.) e perché un latino *Tartarus* è imprestito altamente letterario dal greco *Τάρταρος*, che non esce dall'ambito della poesia.

(36) Str. 5, 1, 8 Ἀκυληία δὲ ἦπερ μάλιστα τῷ μυχῷ πλησιάζει; 4, 6, 9 ὁ ἕγγυς ἦδη τοῦ Ἀδριατικοῦ μυχοῦ καὶ τῶν κατὰ Ἀκυληίαν τόπων οἰκοῦσι.. Κάρνων; 2, 5, 20 il lato sinistro (per chi viene dalla Grecia) dell'Adriatico è formato dalla costa italiana μέχρι τοῦ μυχοῦ τοῦ κατὰ Ἀκυληίαν; Ptol. 2, 12, 22; 2, 12, 23: l'Istria è μετὰ τὴν ἐπιστροφὴν μυχοῦ τοῦ κόλπου τοῦ Ἀδρίου, «dopo il grande arco del recesso del golfo adriatico». Erodoto non accenna mai al *μυχός* dell'Adriatico, ma a intendere il senso che dà geograficamente al termine si veda 2, 11, dove il *μυχός* è il golfo di Suez rispetto al *κόλπος* che è il Mar Rosso, o 4, 100, in cui il *μυχός* è il golfo di Taganrog rispetto alla *λίμνη* che è il Mar d'Azov. Alla luce di tutto questo si dovrà intendere anche Scyl. 18 e [Scymn]. 387-388.

«Che la costa della Germania da cui l'ambra viene importata disti da Carnuto⁽³⁷⁾ in Pannonia circa 900 chilometri si è saputo con certezza solo di recente e vive ancora un cavaliere romano inviato a procurarne da Giuliano, organizzatore di spettacoli gladiatorii dell'imperatore Nerone + Viene trasportata dai Germani soprattutto nella provincia della Pannonia e da lì i Veneti... diedero rinomanza al prodotto, in quanto sono i più vicini alla Pannonia e vivono sulle coste del mare Adriatico»⁽³⁸⁾.

Nelle vicende tra leggendarie e reali del fiume dell'ambra, l'Eridano, c'è stato un periodo per cui una fonte che si rifaceva a una tradizione antichissima, forse orale, che risaliva almeno al IX-VIII secolo, attestava una via commerciale dell'ambra che giungeva per il corso del fiume fino all'Adriatico, nel golfo di Monfalcone: non fa meraviglia che la memoria dei Greci abbia trasposto a questo nuovo fiume il nome di Eridano.

Questo convergere di dati sulla collocazione, per un certo periodo, dell'Eridano nel più profondo golfo dell'Adriatico trova conferma geografica e geologica. L'Isonzo sfociava, forse fino al V secolo d. Cr., dove è ora Monfalcone, che è costruita sulle ghiaie fluviali del vecchio letto⁽³⁹⁾; immediatamente a oriente della vecchia foce si trovano due isolette oggi unite alla terraferma dalle opere di bonifica (Isola S. Antonio o dei Bagni e Isola di Punta) come ci dice lo pseudo Aristotele; studi recenti hanno dimostrato che queste isole, le *insulae clarae* di Plinio, poste *ante ostia Timavi*⁽⁴⁰⁾, formavano un cordone lagunare che continuava quello occidentale, interrotto — almeno nell'antichità — solo dalla terraferma gradese: alle spalle c'era una laguna che, a calcoli fatti, aveva le dimensioni di quella descritta nei *Mirabilia*⁽⁴¹⁾. Altrove Plinio ricorda che *contra Timavum amnem insula*

⁽³⁷⁾ *Carnuntum* sulla riva destra del Danubio, di fronte all'attuale Bratislava, era un grosso mercato. Per il tragitto si veda la carta allegata.

⁽³⁸⁾ Plin. *nat.* 37, 11 (3), 45 + 43 [Testo n. 7].

⁽³⁹⁾ A. GRILLI, *Il basso Isonzo in età romana*, «RIL» 109, 1975, pp. 89-99. Devo a un intervento della dott. Franca Scotti Maselli la preziosa notizia che in uno scavo fatto nell'area della terraferma monfalconese è emersa una villa rustica romana dotata di un approdo per imbarcazioni: la più sicura prova di quanto sostenevo fin dal 1975; alla dott. Scotti vada il mio grazie particolare.

⁽⁴⁰⁾ Con l'epiteto di *clarae* (non nome proprio, come volevano le vecchie edizioni) Plinio fa riferimento alla loro notorietà mitologica: il giudizio gli verrà, molto probabilmente, dall'autore da cui ha tratto la scheda.

⁽⁴¹⁾ I dati sono confermati dagli studi batimetrici condotti nella zona, per cui v.

parva in mari est cum fontibus calidis, qui pariter cum aestu maris crescunt minuunturque ⁽⁴²⁾: la fonte calda c'è ancora nell'isoletta di S. Antonio, alta fino alla prima guerra mondiale, dopo varie devastazioni, 21 m; senza dimenticare che nel X secolo av. Cr. il livello del mare era più basso ⁽⁴³⁾.

* * *

La leggenda dell'altro Eridano, l'odierno Po, è molto più semplice e si colloca all'altro estremo dell'arco di costa di cui ci occupiamo. Chi ci narra di Faetonte, delle Eliadi e dell'Eridano-Po, con ampiezza e vivacità di colori, è Ovidio nelle «Metamorfosi» (2, 111-366). Ma la domanda che noi ci dobbiamo porre, anche se non ha una risposta certa, è quando e perché a un certo momento il Po, che dalle prime testimonianze era ὁ Ἄδριας, diventò il nostro Eridano.

Il commercio dell'ambra è, secondo me, una concausa di questi spostamenti di onomastica geografica: la via dell'ambra che da Nord scendeva in Italia attraverso le ampie comode valli dell'Inn e dell'Adige ⁽⁴⁴⁾ e scavalcava la storica sella di Rivoli onde evitare la stretta della bassa Val Lagarina fino alle Chiuse di Verona, per poi aprirsi a ventaglio tra il Garda e il Basso Po, era attiva in età micenea: i ritrovamenti di Frattesina (in provincia di Rovigo), che risalgono al XIII-XI secolo, ne sono luminosa documentazione ⁽⁴⁵⁾. Già allora

A.G. SEGRE, *Linee di riva sommerse e morfologia della piattaforma continentale italiana relative alla trasgressione marina* in «Quaternaria» 11, 1968, p. 8 dell'estratto e fig. 7.

⁽⁴²⁾ Plin. *nat.* 2, 103 (106), 229. Dire (L. BRACCESI, *op. cit.*, p. 53 n. 113) «le *insulae clarae* (ante ostia *Timavi*) sono ricordate da Plin. *nat.* 3, 151 in un contesto d'altronde in cui cita le stesse Eletttridi» significa non rendersi conto della complessa stratificazione delle schede pliniane.

⁽⁴³⁾ Oramai la devastazione definitiva l'ha ridotta a circa 2 m sopra il mare. In *Eridano* cit., p. 288 ricorro a Cassiodoro, *var.* 12, 22, 4 per il fetore che emanava la laguna del Timavo fondandomi sul suo riferimento all'*Avernus*. Si tratta d'un mio abbaglio, perché Cassiodoro ricorda l'Averno solo per la produzione delle ostriche. Quanto al fatto che il «Grilli ...non riesce ad arrecare alcuna testimonianza letteraria a confronto di questa tesi [cioè Eridano = Isonzo]», come sostiene L. BRACCESI, *op. cit.*, p. 53 n. 113, direi che le prove ci sono, basta far dire ai testi quello che dicono e non altro.

⁽⁴⁴⁾ Chi conosce i luoghi comprende perché pensi alla valle dell'Inn, sella di Resia, val Venosta e non al Brennero. Non solo è molto dura la salita da Veldidena (Wilten, sobborgo di Innsbruck) al Brennero, ma è duro anche più in Val Isarco il tratto Ponte Gardena-Bolzano.

⁽⁴⁵⁾ Si veda N. NEGRONI CATACCHIO, *La problematica dell'ambra nella protostoria italiana*, in particolare l'articolo in «Padusa» 8, 1972, pp. 1-9 e 11-19.

il fiume si chiamava Adria prendendo nome dalla città, in quanto i Greci non avevano nessun interesse a conoscere e frequentare quel corso d'acqua ignoto a monte del porto (o dei porti) che era loro base commerciale: questa considerazione, tra l'altro, elimina ogni difficoltà a renderci conto del suo nome arcaico. Senza dubbio la crisi della talassocrazia micenea e l'intervallo temporale per giungere a quella rodia determinarono alcuni mutamenti nel gioco commerciale anche nell'alto Adriatico; ma credo che il motivo principale sia quello indicato da Lorenzo Braccesi, cioè i mutamenti di «culture» a Nord delle Alpi⁽⁴⁶⁾. A questi mutamenti, che corrispondono allo spostarsi di tribù conquistatrici, in genere le meno civilizzate, ma più violente, sono da imputare spostamenti di transiti e, quindi, di sbocchi commerciali nelle acque mediterranee: non c'importa come e quanto siano mutati i tragitti lontani, certo lo sono stati gli approcci all'Italia.

Quindi un fiume che per secoli si chiamò Adria dalla città porto e fondaco principale: conferma, come dicevo, che ai Greci micenei interessavano alcuni prodotti e a nessuno venne voglia di risalire il fiume più oltre; ma è anche vero che fino a quando il fiume si chiamò Adria non poté chiamarsi Eridano. Pare lapalissiano, ma siccome l'assunto è stato sostenuto da qualche studioso, è bene ripeterlo.

Quando allora finalmente l'Eridano trovò pace e s'identificò col Po? Certo in seguito a nuove vicende di popolazioni transalpine, che permisero di riprendere le comunicazioni commerciali attraverso le Alpi centrali: direi ovvio che una volta che il commercio dell'ambra riprese la via più occidentale, la fantasia dei Greci — oramai solo pura fantasia — abbia spostato la leggenda del fiume dell'ambra, di Faetonte e delle Eliadi su quell'altra sponda dello stesso golfo.

Di questi spostamenti di nomi geografici è bene che né lo storico, né il filologo si emozionino troppo. Gli esempi sono più d'uno e in campi diversi: l'Istro, che nasce ἐπ' ἑσχάτοις τῶν Κελτῶν, cioè dalla Selva Ercinia (o Arkünia, i nostri Schwarzwald e Harz), una volta che i Celti furono sospinti fino all'Atlantico, vien fatto nascere dai Pirenei, che sono i nuovi ἑσχατα di quella popolazione⁽⁴⁷⁾; o

⁽⁴⁶⁾ L. BRACCESI, *op. cit.*, pp. 52-53.

⁽⁴⁷⁾ A. GRILLI, *Celti ed Europa in L'Europa nel mondo antico* a cura di M. SORDI, Milano 1986, pp. 138-139.

ancora si deve constatare che varie popolazioni asiatiche dalle fonti arcaiche (Erodoto) a Plinio si sono 'spostate' verso Est⁽⁴⁸⁾. Il motivo è unico: il mutare delle conoscenze geografiche che i Greci hanno di genti che sono ai margini delle esperienze commerciali, se non al dilà.

* * *

Ma, se pur in breve, occorre soffermarci su due altre leggende. La prima è quella d'Antenore, fondatore di Padova: fonte sicura e più ampia è un poeta, Virgilio, che nel I libro dell'«Eneide» fa lamentare Venere sul triste destino di Enea, che ancora erra sul mare, mentre Antenore *placida compostus pace quiescit*; accanto non possiamo dimenticare la testimonianza del padovano Livio.

Credo opportuno dare una traduzione del testo del poeta aderente alle esigenze della lingua, che sottragga i versi ad arbitri che appunto la lingua non consente:

«Antenore è potuto, portatosi in salvo in mezzo agli Achei, giungere fino in fondo al golfo illirico e al più profondo del regno dei Liburni senza rischi e doppiare la fonte del Timavo. Qui però egli fondò Padova e pose la sede dei Teuceri e diede nome alla gente e appese le armi troiane»⁽⁴⁹⁾.

Virgilio è poeta: se vogliamo trovare un tentativo di storicizzare i fatti, dobbiamo rivolgerci a Livio, che accetta la realtà della leggenda (*constat*, 1, 1, 1):

⁽⁴⁸⁾ A. GRILLI, *Miscellanea Latina II* n. 13 in *Scripta Philologica I*, Milano 1977, pp. 139-141.

⁽⁴⁹⁾ Verg. *Aen.* 1, 242-249. [Testo n. 8]. Si tratta di versi formalmente molto curati: si noti, per esempio, come tutti i fatti sono coordinati a unità dalla serie di *-que*. Faccio osservare che *penetrare è ire penitus*, per esprimermi etimologicamente, e non contiene nessuna idea di «violentare» (L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore: un mito greco in area veneto-illirica in Il crinale d'Europa*, Roma 1984, p. 20), mentre *superare*, voce tecnica, ci assicura un viaggio per mare, sicché è pura invenzione la notizia dell'*Origo*, 1, 5, di un *Patavinum* fondato *in interioribus locis* dell'Iliria: a commento noterò che o seguiamo l'*Origo* e la prima città fondata non può essere Aquileia che non è mai stata *in Illyrico*, o non prestiamo ascolto al tardo testo e a maggior ragione cade l'ipotesi di Aquileia (v. L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, pp. 117-121). Ancora si faccia attenzione al raffinato stilema per cui $\mu\upsilon\chi\acute{o}\varsigma$, che in latino sarebbe *intimus sinus* (vedilo in Liv. 1, 1, 2), è sdoppiato in (*Illyricos*) *sinus* e *intima* (*regna*); infine *mediis dilapsus Achivis* scagiona Antenore della colpa di *proditio* nei confronti dei Troiani. Con *genti nomen dedit* s'intenda che li chiamò Veneti; *arma affigere templo* è segno di pace.

ALBERTO GRILLI

«Quindi attraverso varie vicende Antenore con una moltitudine di Eneți — che avevano perso il loro re Pilémene sotto Troia ed erano stati cacciati dalla Paflagonia in seguito a una scissione e perciò cercavano una sede e un capo — venne in fondo al golfo dell'Adriatico e, dopo aver cacciato gli Euganei che abitavano tra le Alpi e il mare, Eneți e Troiani insieme s'insediaronò in quelle terre. La località ove sbarcarono si chiama Troia e per questo al villaggio resta il nome di *pagus Troianus*; la gente nel suo insieme si chiamò dei Veneti»⁽⁵⁰⁾.

Uno degli elementi che giocano nella leggenda è evidentemente l'analogia tra il nome degli Eneți e quello dei Veneti, che doveva aver colpito la curiosità greca fin dal primo incontro: i Veneti nostri sono già chiamati **Ἐνετοί** da Erodoto⁽⁵¹⁾. È interessante notare come Virgilio, attentissimo studioso di antichità italiche, faccia seguire ad Antenore le correnti marine che lo portano lungo la costa ilirica fino al *μυχός* (*intimus sinus* in Livio) e al Timavo per seguire poi il tragitto lagunare. Naturalmente la leggenda non ha nessun fondamento storico, prima di tutto perché i Veneti dell'Adriatico parlano una lingua indeuropea del tipo del latino, mentre questo non era per gli Eneți dell'Asia Minore⁽⁵²⁾. Con tutto ciò, la leggenda di Antenore sopravvive: un poeta contemporaneo di Ovidio, un Largo di cui nulla si sa, è *Gallica qui Phrygium duxit in arva senem*, «chi condusse il vecchio frigio nelle campagne galliche»⁽⁵³⁾.

Non è improbabile che l'epos di Antenore sia nato da un' *aemulatio* con l'Enea di Virgilio. Del resto se il nome di Antenore sopravvive, è solo per riflesso dei versi di Virgilio: così è per Lucano che ricorda *Antenorei... unda Timavi* (7, 194), come certo è per Claudiano

⁽⁵⁰⁾ Liv. 1, 1, 2. [Testo n. 9]. Va tenuto per fermo che *Troia* è la località o sulla costa o sul Bacchiglione dove gli Ene-to-Troiani sarebbero sbarcati e quindi non ha nulla a che fare con Padova (ma neanche con Abano, come propone L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova* cit., p. 29, dove non si può sbarcare): ancora al tempo di Livio tale località era un *pagus* con nome di Troiano (*vocatur*, presente). Questo per evitare speculazioni che nulla hanno a che vedere col testo latino.

⁽⁵¹⁾ Her. 1, 196; 3, 9. Si veda Cornelio Nepote fr. 24 Malc. Per il rapporto Veneti / Ἐνετοί v. anche OGILVIE, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965, p. 36.

⁽⁵²⁾ F. K. DÖRNER in *Kleine Pauly* IV (1972) 1583 s.v. *Paphlagonia*.

⁽⁵³⁾ La notizia da Ov. *Pont.* 4, 16, 17-18. È chiaro che i *Gallica arva* sono quelli dei Veneti, ma *Vēnētā* tribraco era impossibile in un esametro senza particolari accorgimenti. Anche Virgilio non pone Padova in Italia (v. *Aen.* 1, 242 ss.); *primus* ad arrivare in Italia è Enea.

Phrygii numerantur stagna Timavi (III cons. Hon. 120), in cui *numerantur* è determinato dall'*ora novem* di Virgilio.

Già Catone diceva (*orig.* 2, 9 J.) *Venetos Troiana stirpe ortos*: ma quando compare il nome di Antenore come capo di questi Veneti approdati al fondo dell'Adriatico? Pare tardi⁽⁵⁴⁾; per il resto il Veneto non è terra d'Antenore, ma di Diomede.

La figura di Diomede, che appunto vorrei toccare per ultima, è molto più complessa; mentre non si può fornire una chiara spiegazione di come mai i Greci pensarono di una migrazione d'Antenore in Adriatico se non per l'identificazione del nome etnico, per Diomede siamo di fronte a una serie di itinerari mercantili di età preistorica o protostorica, alla conquista dell'Adriatico. Si può anzi parlare col Pugliese Carratelli di una «via della leggenda di Diomede» che segue la penetrazione rodia nell'Adriatico settentrionale⁽⁵⁵⁾. Una «via» che segue le correnti marine e che si trova, a partire dalla costa greca, a raggiungere l'Italia attraverso il Gargano, con tutte le tradizioni apule e daunie sull'eroe, con le *insulae Diomedae*, le Tremiti su cui i compagni di Diomede furono mutati in uccelli, con i *Diomedis campi* da Arpi e Elpic/Salapia (fondazioni di Diomede) all'Ofanto⁽⁵⁶⁾; o ancora, seguendo una corrente più settentrionale che attraversava l'Adriatico, a raggiungere Ancona⁽⁵⁷⁾. Se vediamo le cose a questo modo, non farà più meraviglia se dove questa corrente si stacca da quella principale che prosegue verso NNW l'odierno Rt Ploča, il vecchio Capo San Nicolò, si chiamava *promunturium Diomedis*⁽⁵⁸⁾.

Ma l'altra area adriatica in cui Diomede ha una grossa importanza è quella del $\mu\upsilon\chi\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\ \text{'}\text{A}\delta\rho\iota\omicron\upsilon\text{'}$: un sacrario al Timavo, dei riti in cui i Veneti gli sacrificavano un cavallo bianco (uno dei famosissimi

(54) J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957², p. 366 n. 6. Per le differenze significative tra Virgilio e Livio si veda L. BRACCESI, *La leggenda* art. cit., pp. 22-23; per Antenore ed Eneti, lo stesso BRACCESI nel complessivo lavoro *La leggenda* op. cit., pp. 56 ss.

(55) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, p. 309.

(56) Fonti antiche e studi moderni si concentrano su questo settore, ma nessun rapporto interpretativo è tentato tra l'eroe in terra daunia e le sue comparse come eciste nel Nord dell'Adriatico.

(57) Scyl. 16. La notizia di Ancona fondata dai Siracusani (Strab. 5, 4, 2, C 421) potrebbe riferirsi a una rifondazione.

(58) Plin. *nat.* 3, 22 (26), 141.

ALBERTO GRILLI

simi cavalli venetici per l'omerico eroe «domator di cavalli»), la tradizione di fondatore di Adria e, subito a Sud del vero e proprio $\mu\chi\acute{o}\varsigma$, di Spina⁽⁵⁹⁾.

Strabone si diffonde discretamente riguardo al Timavo, ma non dobbiamo illuderci: non è il culto che lo interessa, è il $\theta\alpha\upsilon\mu\alpha\sigma\tau\acute{o}\nu$ delle famose fonti; ciò non toglie che c'informi che a Diomede è dedicato tutto il complesso delle bocche del fiume:

«Proprio nell'insenatura più profonda dell'Adriatico merita di ricordare anche un'area sacra a Diomede, il Timavo: infatti ha un porto e un recinto sacro notevole e sette bocche d'acqua dolce che si versa direttamente in mare formando un fiume largo e profondo»⁽⁶⁰⁾.

Per nessuno dei fatti sopra esposti troviamo un «mythos» etimologico che ci dia un perché della presenza di Diomede in questi luoghi; o, se l'abbiamo, è frutto di fantasia, come quando l'*Etymologicum Magnum* ci narra graziosamente che Diomede aveva dato alla località da lui fondata il nome di Αἰθρία , perché qui finalmente dopo molte burrasche l'eroe aveva trovato il bel tempo: solo poi il nome si sarebbe corrotto in Atria⁽⁶¹⁾. È una delle frequenti e vane etimologie greche di nomi non greci, ma ci testimonia un interesse considerevole per la località e quindi come per secoli il commercio greco vi abbia fatto capo. È, del resto, la spiegazione più plausibile di questa presenza di Diomede: la frequentazione di questi luoghi o per commerciarvi o anche per far acqua a sorgenti sicure.

Vorrei concludere con una vera e propria leggenda, di cui, questa volta, sappiamo bene anche l'origine: quella del fiume Ἄκυλις , sulle cui sponde sarebbe sorta Aquileia. Sarò breve, perché mi sono occupato della vicenda in altra sede⁽⁶²⁾. Pisandro di Laranda, un modesto poeta epico dell'inizio del III secolo d. Cr., fa risalire agli Argonauti l'Istro, gli fa fondare Emona (oggi Lubiana), quindi gli fa attraversare le Alpi Giulie caricando la nave su un meccanismo e trabbordandola sul fiume Akylis, affluente dell'Eridano. Ricaviamo

⁽⁵⁹⁾ Per il Timavo e il sacrificio del cavallo v. Str. 5, 1, 8-9; per Adria Steph. Byz. s.v. Ἀτρία (da Ecateo) ed *Etym. m.* s.v. Ἀτρία (c. 475 G.); per Spina Plin. *nat.* 3, 16 (20), 120.

⁽⁶⁰⁾ Str. 5, 1, 8 C 214 [Testo n. 10].

⁽⁶¹⁾ *Etym. m.* l. cit.

⁽⁶²⁾ A. GRILLI, *Il mito del fiume Ἄκυλις*, «RIL» 113, 1979, pp. 21-26.

questo molto sintetico sunto dalla combinazione di due fonti molto tarde, Sozómeno (V secolo) e Zosimo (inizio VI secolo); ma quale può essere stata la ragione d'inventare questo fiume? Io credo molto banale, anche se divertente: Aquileia era una delle piú importanti città d'Italia nel III secolo e non poteva essere omessa; ma un po' motivi d'anacronismo, molto un impedimento che per un poeta è insuperabile non permettevano di citarla: la forma greca Ἀκυλήη (υυ — υ —) non entra che con grande difficoltà in un esametro. Per celebrare la grande città dell'estremo Adriatico Pisandro non trovò di meglio che inventare il nome d'un fiume: oltre tutto Ἀκύλωσ ποταμοῖο ῥοαί, «le correnti del fiume Akylis» è una bella 'iunctura' epica.

Congediamoci con questa fantasiosa invenzione anche dalle altre leggende preistoriche e protostoriche, da cui traluce una nascosta verità e l'importanza di questo arco adriatico attraverso i millenni.

APPENDICE

1. *Fragmenta hesiodea*, p. 150 W

τούτ' πάντ' α] πέρ: κύκλω ἐξέονον ἀίσσοντες
 ἐνδ' αὐτ' ἐξέ]νε' ἔμ[ειψον ἴ]περβορέων εὐίππων.
 οὐς τέκε ἴ] σφ' ἐξέονον π[ολύ]υπερέας πολύβορος
 τήλε παρ' Ἴ]ριδανού] ζα[ῖ]ον αἰπὸ βέεζα.
]πρ[] ἡλέκτροιο.

2. APOLLONIUS RHODIUS, *Argon.* IV 592-615.

Ὡς Ἀργῶ ἰάχησεν ὑπὸ κνέφας. οἱ δ' ἀνόρουσαν
 Τυνδαρίδαι καὶ χεῖρας ἀνέσχεθον ἀθανάτοισιν
 εὐχόμενοι τὰ ἕκαστα· κατηφείη δ' ἔχεν ἄλλους
 ἥρωας Μινύας. ἥ δ' ἔσσυτο πολλὸν ἐπιπρό
 595
 λαίφεσιν. ἐς δ' ἔβαλον μύχατον ῥόον Ἴριδανόιο,
 ἔνθα ποτ' αἰθαλόεντι τυπεῖς πρὸς στέρνα κεραυνῶ
 ἡμιδαῆς Φαέθων πέσεν ἄρματος Ἡελίοιο
 λίμνης ἐς προχοᾶς πολυβενθέος· ἥ δ' ἔτι νῦν περ
 600
 τραύματος αἰθομένοιο βαρὺν ἀνακηκίει ἀτμόν,
 οὐδέ τις ὕδωρ κείνο διὰ πτερὰ κοῦφα τανύσσας
 οἰωνὸς δύναται βαλέειν ὕπερ, ἀλλὰ μεσηγῆς
 φλογμῷ επιυριῶσκει πεποτημένος. ἀμφὶ δὲ κουραὶ
 Ἴηλιάδες ταναῶν ἰαίμεναι αἰγείροισιν
 605
 μύροισι κινυρὸν μέλαι γόον, ἐκ δὲ φαεινῶς
 ἡλέκτρου λιβίδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε·
 αἱ μὲν τ' ἡελίῳ ψαμάθοις ἐπι τερσαίνονται,
 εὐτ' ἂν δὲ κλύζῃσι κελαϊνῆς ὕδατα λίμνης
 ἡϊόνας πνοιῆ πολυηχέος ἐξ ἀνέμοιο,
 610
 διη τὸτ' ἐς Ἴριδανὸν προκυλίνδεται ἀθρόα πάντα
 κυμαίνοντι ῥύω. Κελτοὶ δ' ἐπὶ βάξιν ἔθεντο
 ὡς ἄρ' Ἀπόλλωνος τάδε δάκρυα Λητοίδου
 ἐμφέρεται δίναις, ἃ τε μυρία χεῦε πάροισιν,
 ἦμος Ὑπερβορέων ἱερὸν γένος εἰσαφίκανεν,
 οὐρανὸν αἰγλήεντα λιπῶν ἐκ πατρὸς ἐνιπῆς,
 615
 χωόμενος περὶ παιδὶ τὸν ἐν λιπαρῇ Λυκερείῃ
 δῖα Κορωνίς ἔτικτεν ἐπὶ προχοῆς Ἀμύροιο.

καὶ τὰ μὲν ὡς κείνοισι μετ' ἀνδράσι κεκλήσται·
τοὺς δ' οὔτε βρώμης ἤρει πόθος οὔτε ποτοῖο,
οὔτ' ἐπὶ γηθοσύνας νόος ἐτράπετ'· ἀλλ' ἄρα τοίγε

620

3. *Scholia Bernensia ad Vergili Bucolica et Gergica, georg. 1.*

v. 482. *Fluuiorum rex Eridanus*. Rex, siue quod in eum flumina multa intrant ex Alpibus, uel quod ipsius simulacrum in caelo sit receptum. Vbi enim Eridanus sit, multi errant. *Aeschylus* ipsum esse Rhodanum propter magnitudinem et cursum rapidissimum. *Ctesias* hunc in India esse adfirmat, uel *Choerilus* in Germania, in quo fluuiio Phaethon exstinctus est, uel *Ion* in Achaia. Sed Virgilius Padum dicit, cuius inundatio sit prodigiosa. Vel 'rex' quod apud inferos habetur, ut in sexto (659): 'Plurimus Eridani per siluam uoluitur amnis.' *Rex fluuiorum*, idest per Italiam, uel certe per totum orbem.

4. PLINIUS, *Naturalis Historia* XXXVII, 31-3

Phaethontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum vocauimus, electrum appellatum, quoniam sol uocitatus sit Elector, plurimi poetae dixere primique, ut arbitror, *Aeschylus*, *Philoxenus*, *Euripides*, *Nicander*, *Satyrus*. quod esse falsum Italiae testimonio patet. ³² diligentiores eorum *Electridas* insulas in mari Hadriatico esse dixerunt, ad quas delaberetur Pado. qua appellatione nullas umquam ibi fuisse certum est, nec uero ullas ita positas esse, in quas quidquam cursu Padi deuehi posset. nam quod *Aeschylus* in Hiberia [hoc est in Hispania] Eridanum esse dixit eundemque appellari Rhodanum, *Euripides* rursus et *Apollonius* in Hadriatico litore confluere Rhodanum et Padum, faciliorem ueniam facit ignorati sucini tanta ignorantia orbis. ³³ modestiores, sed aequae falsum, prodidere in extremis Hadriatici sinus inuis rupibus arbores stare quae Canis orta hanc effunderent cummim.

5. [ARISTOTELES], *De Mirabilibus Auscultationibus*, 81, 83ba

Ἴν ταῖς Ἠλεκτρῖσι νήσοις, αἱ κείνται ἐν τῷ μυχῷ τοῦ Ἰδρίου φασὶν εἶναι δύο ἀνδριάντας ἀνακειμένους, τὸν μὲν κασιπτεμένον τὸν δὲ γλίκετον, εἰρησμένους τὸν ἀρχαῖον τρόπον | λέγεται δὲ τούτους Δαυδῆλον εἶναι ἔργον... ταῦτα δὲ τὰς νήσους φασὶ προκεχωρήσει τὸν Ἠριδανὸν ποταμὸν, ἔστι δὲ καὶ λίμνη, ὡς ἔειπε, πλησίον τοῦ ποταμοῦ, ὅθεν ἔργοντα Ἐερμῶν ἴσμεν, δ' ἀπ' αὐτῆς ἔρχεται καὶ γλίκετῃ ἀπαιπεί, καὶ οὔτε ζῶον οὔδεν πίνει ἐξ αὐτῆς οὔτε ὄρεον ὑπερίπταται, ἀλλὰ πίπτει καὶ ἀποθνήσκει. ἔχει δὲ τὸν μὲν κύκλον σταδίων διακοσίων, τὸ δὲ εὖρος ὡς δέκα, μωθεύουσι δὲ οἱ ἐγγύραιοι Φαέθοντα κερκιννοθέντα πεσῶν εἰς ταύτην τὴν λίμνην, εἶναι δ' ἐν αὐτῇ αἰετῖρους πολλὰς, ἐξ ὧν ἐκπίπτειν τὸ κλιόμενον ἤλεκτρον, τοῦτο δὲ λέγουσιν ἡμίονοι εἶναι κύριον, ἀποσκληρύνεσθαι δὲ ὥσκει λίθον, καὶ συλλεγόμενον ὑπὸ τῶν ἐγγυρίων διαφύεσθαι εἰς τοὺς Ἕλληνας.

6. [SCYMNVS]. *Periegesis* 370-398 M.

- 370 Θεόπομπος ἀναγράφει δὲ ταύτης τὴν θέσιν,
ὡς δὴ συνισθμίζουσα πρὸς τὴν Ποντικὴν
νήσους ἔχει ταῖς Κυκλάσιον ἐμφορεστάτας,
τούτων δὲ τὰς μὲν λεγομένας Ἀμυρτίδας
Ἠλεκτρίδας τε, τὰς δὲ καὶ Λιβυρνίδας.
- 375 τὸν κύκλον ἱστοροῦσι τὸν Ἀδριατικόν
τῶν βαρβάρων πληθὸς τι περιοικεῖν κύκλω
ἑκατὸν σχεδὸν μυριάσι πενήκοντά τε
χώραν ἀρίστην νεμομένων καὶ καρπίμην·
διδυμητοκεῖν γάρ φασι καὶ τὰ θρέμματα.
- 380 ἀὴρ διαλλάττων δὲ παρὰ τὸν Ποντικόν
ἔστιν ὑπὲρ αὐτούς, καίπερ ὄντας πλησίον·
οὐ γὰρ νεφετώδης οὐδ' ἄγαν ἐψυγμένος,
ὑγρὸς δὲ παντάπασι διὰ τέλους μένει,
ὄξυς ταραχώδης ὧν τε πρὸς τὰς μεταβολάς.

μάλιστα τοῦ θέρους δέ, πρηστήρων τε καὶ 385
 βολὰς κεραινωῶν τοὺς τε λεγομένους ἐκεῖ
 τυφῶνας. Ἐνετῶν δ' εἰσὶ πενήκοντά που
 πόλεις ἐν αὐτῷ κείμεναι πρὸς τῷ μυχῶ,
 οὓς δὴ μετελθεῖν φασιν ἐκ τῆς Μακλαρόνων
 χώρας κατοικῆσαι τε περὶ τὸν Ἰδρίαν . . . 390
 Ἰριδανός, ὃς κάλλιστον ἤλεκτρον φέρει,
 ὃ φασιν εἶναι δάκρυον ἀπολιθούμενον,
 διαυγὲς αἰγείρων ἀποστάλαγμα τι.
 λέγουσι γὰρ δὴ τὴν κεραινώσειν προτοῦ
 τὴν τοῦ Φαέθοντος δεῦρο γεγονέναι τινές· 395
 διὸ καὶ τὰ πλήθει πάντα τῶν οἰκητόρων
 μελανειμονεῖν τε πενθικὰς τ' ἔχειν στολάς.
 Ἐνετῶν ἔχονται Θραῖκες Ἴστροι λεγόμενοι.

7. PLINIUS, *Nat.* XXXVII, 43-45

⁴³ arboris sucum esse etiam prisci nostri credidere ob id sucinum appellant, pinci autem generis arboris esse indicio est pineus in adritu odor et quod accensum taedae modo ac nidore flagrat. adfertur a Germanis in Pannoniam maxime provinciam et inde Veneti primum, quos Enetos Graeci vocaverunt, famam rei fecere proximique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum. ⁴⁴ Pado vero adnexa fabula est evidente causa hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice sucina gestantibus, maxime decoris gratia, sed et medicinae: creditur quippe tonsillis resistere et faucium vitiis, varie genere aquarum iuxta Alpibus infestante guttura hominum. ⁴⁵ DC M p. fere a Carnunto Pannoniae abesse litus id Germaniae, ex quo invehitur, percognitum nuper vivitque eques R. ad id comparandum missus ab Iuliano curante gladiatorium munus Neronis principis. qui et commercia ea et litora peragravit, tanta copia invecta, ut retia coercendis feris podium protegentia sucinis nodarentur, arma vero et libitina totusque unius diei apparatus in variatione pompae singulorum dierum esse e sucino.

8. VERGILIUS, *Aen.* 1, 242-249

Antenor potuit mediis elapsus Achiuis
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
regna Liburnorum et fontem superare Timai,
unde per ora nouem uasto cum murmure montis
it mare proruptum et pelago premit arua sonanti.
hic tamen ille urbem Pataui sedesque locauit
Teucrorum et genti momen dedit armaque fixit
Troia, nunc placida compostus pace quiescit:

9. LIVIUS *Ab urbe condita* 1, 1, 1-2

¹ Iam primum omnium satis constat Troia capta in ceteros saeuitum esse Troianos, duobus, Aenae Antenorique, et uetusti iure hospiti et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant, omne ius belli Achiuos abstinuisse;

² casibus deinde uariis Antenorem cum multitudine Enetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsus et sedes et ducem rege Pylaemene ad Troiam amisso quaerebant, uenisse in

³ intimum maris Hadriatici sinum, euganeisque qui inter mare Alpesque incolebant pulsus Enetos Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum egressi sunt locum Troia uocatur pagoque inde Troiano nomen est: gens uniuersa Veneti appellati.

10. STRABO, *Geographica* 5, 1, 8.

ἐν αὐτῷ δὲ τῷ
μυχῷ τοῦ Ἀδρίου καὶ ἱερὸν τοῦ Διομήδους ἐστὶν ἄξιον μνήμης τὸ
Τίμαιον· λιμένα γὰρ ἔχει καὶ ἄλσος ἐκπροπέεζ καὶ πηγὰς ἐπὶ
ποταμίου ὕδατος εὐθύς εἰς τὴν θάλατταν ἐκπίπτοντος πλατεῖ καὶ
βαθεῖ ποταμῷ. Πολύβιος δ' εἶρηκε πλὴν μᾶζ τὰς ἄλλας ἀλμυ-
ροῦ ὕδατος, καὶ δὴ καὶ τοὺς ἐπιχωρίους πηγὴν καὶ μητέρα τῆς
θαλάττης ὀνομάζειν τὸν τόπον. Ποσειδώνιος δὲ φησι πο-
ταμὸν τὸν Τίμαιον ἐκ τῶν ὄρων φερόμενον καταπίπτειν εἰς
βέρεθρον, εἰδ' ὑπὸ γῆς ἐνεχθέντα περὶ ἑκατὸν καὶ τριακόσια
σταδίους ἐπὶ τῇ θαλάττῃ τὴν ἐκβολὴν ποιεῖσθαι.